

Mutamento sociale e mutamento politico nella Spagna e nell'Italia di oggi. Intervista a Salvador Giner de San Julián

A cura di Luca Raffini

Salvador Giner, nato a Barcellona nel 1934, tra il 1965 ed il 1989, è stato Visiting Professor alla Yale University ed ha insegnato negli atenei di Cambridge (King's College), Puerto Rico, Reading, Lancaster e West London (Brunel), nell'Università di Roma e di Mexico City. Dal 1987 al 1991 è stato docente e direttore del Dipartimento di Sociologia della Università di Barcellona. Dal 2005 è professore emerito di sociologia; inoltre dal 2005 al 2013 è stato Presidente dell'Institut d'Estudis Catalans (IEC). È stato direttore della Revista Internacional de Sociología (1991-2004) e dell'European Journal of Social Theory. Nel 2005 il Centro de Investigaciones Sociológicas (Cis) lo ha insignito del Premio Nacional de Sociología y Ciencia Política. Tra i suoi libri, molti dei quali tradotti in altre lingue, si segnalano: Historia del pensamiento social (1967, nuove edizioni 1982, 2013); Europa contemporánea: estructuras sociales y pautas culturales (1978); El progreso de la conciencia sociológica (1974); Sociología en España (1990); Ciudadanía, desigualdad social y Estado de Bienestar (2003); Carisma y razón (2003); Teoría sociológica moderna (2003); Diccionario de Sociología (2006); El futuro del capitalismo (2010); Teoría sociológica clásica (2011); El origen de la moral. Ética y valores en la sociedad actual (2012); Georg Simmel. La fundació de la sociologia analítica (2014); Manual de Civismo (2014). Sono stati tradotti in italiano: Manuale di sociologia, Meltemi, Roma, 1999; Le ragioni della democrazia, Laterza, Roma-Bari, 2001.



Professor Giner, nel suo libro “El futuro del capitalismo” Lei si chiede se il capitalismo abbia ancora un futuro e si chiede anche quali forme abbia assunto nell’epoca della globalizzazione. La persistenza della crisi economica attuale ha massificato il disagio sociale, ha dilatato le diseguaglianze, ha messo in forte crisi la politica ed ha scosso le basi fondamentali della cultura democratica. Anche le nuove generazioni sono state escluse da un processo decisivo di partecipazione alla cittadinanza. Quali sono le sue previsioni per il domani su questi aspetti di macro mutamento involutivo post-capitalistico che sembrano affliggere soprattutto l’Europa del Mediterraneo?

Come temevo, la situazione attuale del capitalismo ha confermato ciò che anticipai nel 2010, ne *El futuro del capitalismo*. La natura ciclica del capitalismo è un elemento risaputo, e non è necessario essere marxisti per riconoscerlo. L’esclusione delle nuove generazioni non è un fenomeno nuovo, piuttosto un carattere normale delle società moderne. Le élites, come sostenne Vilfredo Pareto - che era un liberale conservatore - non cedono il posto se non vengono destituite. Ciò detto, i media tendono a presentare fenomeni come quelli a cui Lei si riferisce attribuendo loro un maggior grado di originalità di quella che effettivamente hanno. Il rinnovamento delle élites non implica necessariamente un cambiamento sociale.

All’inizio di questo nuovo secolo Lei individuava fra i maggiori pericoli della democrazia l’emergere di una nuova classe dominante il cui nucleo fondamentale era costituito da chi aveva la proprietà o il controllo dei mass-media. Questi nuovi politici sui generis, senza professionalità politica hanno come scopo primario il condizionamento manipolato dell’opinione pubblica. Incompetenti ed arroganti, tramite la loro leadership televisiva si costruiscono un consenso elettorale e si impadroniscono dello Stato. Pensa che questa tesi sia ancora plausibile oggi nel caso spagnolo e nel caso italiano? Più in generale con quali problemi, a suo parere, si dovranno confrontare nel prossimo futuro la democrazia spagnola e la democrazia italiana?

L’Italia e la Spagna sono meno omogenee di quanto possa sembrare. Indubbiamente, in entrambi i casi si verificano casi di radicalizzazione di natura più o meno “mesocratica”. In Italia il fenomeno è iniziato prima, con Grillo, la cui origine remota può essere individuata nel Partito Radicale di molti anni fa - con l’appoggio di una gioventù animata dal disgusto nei confronti di una classe politica considerata anchilosata. Il problema è che né i tradizionali “nuovi movimenti sociali” né i movimenti attuali di rinnovamento propongono un programma alternativo di governo. Così come non li proponevano i giovani impegnati nelle manifestazioni pacifiche di Puerta del Sol a Madrid, seguiti dal movimento *Occupy Wall Street* a New York e da altre mobilitazioni simili. Gli “indignati” e l’indignazione morale rappresentano elementi importanti per ogni processo di trasfor-

mazione politica, ma non conducono da nessuna parte se le loro azioni non si concretizzano in un programma convincente.

In Italia e in Spagna, al pari di altri paesi dell'Europa mediterranea (Portogallo, Grecia), la crisi economica e politica si riflette nella perdita di consenso dei partiti tradizionali e nell'aumento del consenso verso nuove organizzazioni politiche radicali, che fondano la loro proposta politica sul contrasto all'austerità. Disoccupazione, precarietà, riduzione del welfare, aumento delle disuguaglianze, hanno stimolato un "ritorno alla piazza" che ha visto protagonisti i giovani, dopo anni in cui questi erano stati dipinti come apatici. Nel caso spagnolo, a partire dall'esperienza degli Indignados, è nata un'organizzazione politica che se si votasse oggi potrebbe essere il primo partito spagnolo. Manuel Castells vede in questo movimento l'affermazione di un nuovo protagonismo dei cittadini, e la nascita di una forma di partecipazione pienamente orizzontale e partecipata, Zygmunt Bauman vi vede la prevalenza di una dimensione emotiva, incapace di trasformarsi in una seria riflessione e proposta. Come legge Lei il fenomeno degli indignados, in chiave prospettica?

In una prospettiva di lungo periodo, come anticipavo, gli *Indignados* non hanno alcun futuro, al di là della grande simpatia che riscuotono tra tutti i cittadini che aspirano a costruire una democrazia più profonda di quella attuale. Ciò, come spiegavo, proprio per l'assenza di una proposta alternativa. Mi sorprende la demagogia espressa da alcuni intellettuali che, forse perché desiderosi di riscuotere l'approvazione da parte dei movimenti che sperano di realizzare un rinnovamento, non hanno il coraggio di dire la verità rispetto alla permanenza delle oligarchie e, soprattutto, sui processi di formazione del corporativismo, delle burocrazie e delle tecnocrazie, che non abbandoneranno la loro funzione di controllo, e tanto meno il loro monopolio del potere. In questo caso, siamo di fronte a un tradimento, da parte degli intellettuali, della loro vocazione e obbligo a professare il vero o, comunque, ciò che sappiamo approssimarsi il più possibile alla verità.

Lei sembra orientare da sempre le sue analisi secondo una prospettiva laica e razionalista. Carisma e razionalità, per evocare il titolo di un suo libro, hanno una relazione significativa oggi nel governo della società europea e delle singole società-stato che la costituiscono? Nello specifico, a suo parere che spazio hanno nel sistema politico spagnolo e in quello italiano, le leadership fortemente personalizzate che sembrano indebolire fortemente la democrazia parlamentare?

Non si tratta di sviluppare argomentazioni diverse rispetto a quelle che sviluppai in *Carisma y razón*, che si fondava su una visione laica, repubblicana e razionalista del mondo contemporaneo.

La personalizzazione della politica che si osserva in Italia e in Spagna è un problema comune alle due società, e che è condiviso da altri paesi,

come Grecia e Portogallo. Non credo che sia possibile superarlo facilmente. Le ideologie si “antropologizzano” o si individualizzano più facilmente in queste società, nelle quali le ideologie sono costruzioni di facciata dietro le quali il potere si concentra sempre in individui concreti, sostenuti dai loro clan e dai rispettivi gruppi di interesse. Questi possono giungere ad essere molto organizzati, talvolta in organizzazioni semisegrete, tuttavia molto ben conosciute ed attive nella storia politica dei diversi paesi.

La crisi economica sembra avere, tra le proprie conseguenze, una radicalizzazione politica. In tutti i paesi europei diminuisce il consenso verso i partiti della famiglia popolare e socialdemocratica e aumentano i consensi verso partiti della destra e della sinistra radicale, nonché verso proposte politiche populiste e nazionaliste, come il Front National di Marine Le Pen, Alba Dorada in Grecia, la Lega Nord di Salvini in Italia. Nel suo libro “Le ragioni della democrazia” giudicava un pericolo il consenso verso personalità politiche come Bossi. Oggi questo tipo di proposta politica raccoglie ancora più consenso. Crede che il progetto dell’Europa Unita sia entrato definitivamente in crisi? Ritiene che il riaccendersi dei nazionalismi e l’acuirsi dei sentimenti antieuropei possa determinare un passo indietro nel processo di integrazione? Oppure dalla crisi l’Europa potrà trovare gli stimoli per ripensare e rilanciare il processo integrativo? Da questo punto di vista, la contrapposizione Merkel-Tsipras riflette un nuovo conflitto Nord-Sud? O esprime la contrapposizione tra due modelli alternativi di Europa?

In qualche modo, la risposta precedente comprende anche una riflessione su questi interrogativi. È però opportuno aggiungere un elemento: il riferimento alla crisi è erraneo. Non stiamo vivendo una crisi, stiamo vivendo una recessione, con tutte le vittime, in termini di aumento della disoccupazione e di ampliamento della povertà che questa comporta. Non siamo di fronte alle conseguenze del crack del 1929, che negli anni Trenta condussero al fascismo in Italia, Spagna e Germania, e, in certa misura, allo stalinismo nell’Unione Sovietica. La distinzione tra crisi vera e propria e l’attuale fase, per quanto severa, di recessione, dalla quale stiamo uscendo, è cruciale. Il fondamentalismo islamico a mio parere rappresenta un pericolo ben maggiore. E gli squilibri che conducono alla morte di tanti migranti africani di fronte alle coste italiane e spagnole sono ancora più gravi.

Da molto tempo sia nel dibattito culturale sia nel dibattito politico viene oscurata una prospettiva analitica che adotti l’Europa del Mediterraneo (per non parlare dell’Europa Latina) come chiave utile per comprendere in quale direzione va il processo di integrazione europea. Lei ha una spiegazione per questa condizione di marginalizzazione dell’Europa meridionale dall’analisi politica ma anche dall’analisi sociologica? In particolare non si capisce perché non abbia spazio, per fare un esempio, un asse Spagna-

Italia che operi in una direzione riequilibrante rispetto all'asse Francia-Germania che oggi rappresenta politicamente l'Europa intera. Quale è il suo parere su questo punto?

Io ho sempre sostenuto che c'è un maggiore grado di unità nell'ambito dell'Europa mediterranea rispetto a quella che è riconosciuta da parte degli osservatori: economisti, sociologi, antropologi. I fatti, sotto questo punto di vista, non fanno che dare ragione a questa mia convinzione.

Nel 2012 nel suo libro "El origen de la moral" Lei si è focalizzato sul tema della transizione morale e dei valori nella società contemporanea. Con riferimento a questa tematica e al processo di mutamento valoriale può illustrare le specificità, le differenze e le convergenze rilevabili in Spagna e in Italia? Alla luce dei suoi studi come si pone, a suo parere, oggi la relazione tra religione e modernità? In particolare come si configura questa relazione nel caso spagnolo e nel caso italiano? Quali sono le convergenze quali sono le differenze?

Il processo di secolarizzazione nell'Europa meridionale è molto superiore a quanto di solito si riconosca. Ne è prova il declino dell'anticlericalismo in entrambe le penisole, laddove questo è stato a lungo molto forte. Il maggior pericolo per la Chiesa non è l'anticlericalismo, è l'indifferenza. In misura inferiore anche la diffusione delle sette protestanti rappresenta una minaccia. Bensì, il pericolo maggiore è rappresentato dalla crescita dell'Islam, che continua a essere molto forte.

Nel 1971 con il libro "Contemporary Europe. Class status and power" lei è stato uno dei primi sociologi a porre l'obiettivo dello studio sociologico della società europea. Questo tipo di studio ha avuto nei decenni successivi pochi cultori. Quali suggerimenti di teoria, di metodo, di ricerca può dare oggi alle nuove generazioni di sociologi affinché inseriscano l'Europa in una posizione prioritaria nella loro agenda di ricerca?

Sono consapevole che si trattò, allora, di uno sforzo di tipo pionieristico. Del resto, anche quando pubblicai i miei due volumi di *Contemporary Europe* vedevo chiaramente che sarebbe stato molto difficile promuovere lo studio sovranazionale delle società europee. Giusto per partire da un elemento concreto, quasi tutti i dati sono raccolti e organizzati in statistiche e inchieste di livello nazionale.

Il metodo storico-comparativo è un aspetto costitutivo della sociologia classica europea. A suo parere per quali motivi questo metodo è così poco usato negli studi sociologici oggi? Questo interrogativo sembra avere un maggiore significato in quanto il faticoso processo di integrazione europea reclamerebbe che gli studi sociologici facessero un frequente ricorso alla comparazione.

Il metodo storico-comparativo è il metodo della grande sociologia. Se ignoriamo questo principio, lo facciamo a spese della qualità del nostro lavoro.

A partire dal Secondo Dopoguerra nelle singole società europee si è stabilito un legame significativo tra contesto nazionale e sviluppo della sociologia. Non a caso lei ha riflettuto e scritto sulla sociologia spagnola. Ritiene che questo tipo di legame, in un'epoca di sviluppo, pur problematico, di formazioni transnazionali come l'Unione Europea abbia ancora un senso? Nel caso che la risposta sia positiva può illustrarci le specificità della sociologia spagnola oggi e, prevedibilmente, nei prossimi anni?

Sono d'accordo con le sue osservazioni. Ma è giusto anche ricordare gli sforzi come i seminari europei annuali di Amalfi (e il premio europeo di sociologia, che quest'anno assegnerà l'Università di Salerno, proprio in coincidenza con Amalfi). Sono stati compiuti molti sforzi per consolidare una sociologia realmente europea. Esiste ed è attiva, del resto, l'Associazione Europea di Sociologia (ESA).

Da tempo in diversi paesi europei si parla di una crisi della sociologia. A suo avviso quali funzioni può ancora svolgere efficacemente la sociologia sia nel suo potenziale teorico, sia tramite la sua expertise empirica, sia sotto il profilo formativo delle nuove generazioni di studenti e di cittadini?

Non c'è una crisi della sociologia. Piuttosto potremmo dire il contrario. La sociologia è una disciplina accettata e rispettata tra le altre scienze sociali e che si pone alla base della realizzazione di innumerevoli studi empirici. Si tratta di una disciplina laica imprescindibile per comprendere il mondo di oggi. Perfino i giornalisti l'utilizzano.

Lei non crede che quando si parla di crisi della sociologia e delle scienze sociali, più in generale, non ci si riferisca anche - e soprattutto - all'obsolescenza di alcune categorie predilette per troppi anni come ad esempio il concetto di società di massa? Oppure ritiene che in una declinazione rinnovata la categoria della società di massa abbia ancora un senso nel contesto europeo?

Non capisco in cosa consista questa crisi. Sulla questione dell'obsolescenza di alcune categorie potremmo discuterne a lungo. Quali sono queste categorie? Classe sociale? Comunità? Socializzazione? Burocrazia? La sociologia dispone di una panoplia concettuale – si veda il mio *Dizionario de Sociología*, pubblicato da Alianza Editorial – che al momento mi pare imprescindibile. Rappresenta il nostro patrimonio comune, al quale attingono e partecipano tutte le scienze sociali e che si pone alla base della nostra capacità di sviluppare un discorso colto, oggettivo e intelligente sul nostro mondo. Ne abbiamo un altro?

